

“Parola e Storia” 3 (2009), n.2, pp. 171-93.

Su una chiesa e un fonte in Brindisi.

Memorie laurenziane

di Giacomo Carito\*

### **Introduzione**

Note sono le vicende biografiche di san Lorenzo da Brindisi che qui ci si limiterà a riproporre in veloce sintesi. Giulio Cesare Russo nacque da Guglielmo Russo ed Elisabetta Masella il 22 luglio 1559. Allorché intraprese gli studi nelle scuole esterne dei Francescani Conventuali di San Paolo Eremita in Brindisi, era già orfano del padre, scomparso dopo il 1561 e prima del 1565. Tra il 1565 e il 1567 prese l'abito dei conventuali e passò dalla scuola esterna a quella per oblati e candidati alla vita religiosa. In questo periodo tradizioni variamente riportate collocano le prime sortite pubbliche del futuro santo; il riferimento è all'uso dei Conventuali di far predicare i fanciulli in determinate solennità. Il futuro santo, orfano ora anche di madre, è in notevoli difficoltà economiche. I parenti, fra questi Giorgio Mezosa suo insegnante presso i Conventuali, non pare se ne prendessero molta cura; è forse per questo che Giulio Cesare, quattordicenne, si trasferisce in Venezia presso uno zio sacerdote che dirigeva una scuola privata e aveva cura dei chierici di San Marco. La scelta, infatti, gli consente di proseguire i suoi studi e maturare la vocazione all'ordine dei Minori Cappuccini. Il 18 febbraio 1575 gli è concesso l'abito francescano e gli è imposto dal vicario provinciale, padre Lorenzo da Bergamo, il suo stesso nome: da quel momento sarà padre Lorenzo da Brindisi. Mandato a Padova a seguire i corsi di logica e filosofia e a Venezia quello di teologia, il 18 dicembre 1582 diviene sacerdote. La sua ascesa nell'ordine è rapida; nel 1589 è vicario generale di Toscana; nel 1594 provinciale di Venezia; nel 1596 secondo Definitore Generale; nel 1598 vicario provinciale di Svizzera; nel 1599 ancora Definitore Generale. In questo stesso anno è posto a capo della schiera di missionari che i cappuccini, su sollecitazione del pontefice, inviano in Germania. Qui, a divulgare e ad accrescere la sua fama di santità contribuì un episodio avvenuto nell'ottobre del 1601; il brindisino volle essere uno dei quattro cappellani necessari per assistere spiritualmente le truppe cattoliche nella campagna in atto contro i turchi ed il 9 ottobre giunse ad Albareale, l'attuale Székeshefer vár in Ungheria, ove era accampato l'esercito imperiale. Padre Lorenzo, quando il nemico sferrò l'attacco, fu d'esempio sia con la parola che coi comportamenti. I turchi lo ritennero un negromante e un mago, i cristiani un santo. Il 24 maggio 1602, quasi

---

\* Docente di storia della chiesa locale presso ISSR di Brindisi.

all'unanimità, padre Lorenzo viene eletto vicario generale dell'ordine; con l'alta carica gli è affidato il compito di visitare tutte le province oltre le Alpi. Nel triennio del generalato, il 1604, può tornare a Brindisi ove decide la costruzione di una chiesa sotto il titolo di Santa Maria degli Angeli con annesso monastero per le claustrali. Finanziatori dell'opera, che doveva svilupparsi sul luogo stesso in cui era la casa natale del santo, saranno il duca di Baviera, la principessa di Caserta e altre personalità che il cappuccino aveva avuto modo d'incontrare durante le sue missioni in Europa. Più volte, dopo il 1604, pensa di tornare a Brindisi e nel 1618 vi è ormai diretto quando è costretto a mutare itinerario e fermarsi a Napoli. Qui è convinto dal patriziato napoletano a recarsi in Spagna per esporre al re Filippo III le malversazioni del viceré don Pietro Giron duca di Ossuna. Il 25 maggio 1619, evitati sicari e ostacoli d'ogni genere, padre Lorenzo raggiunge il re a Lisbona; ricevuto il giorno seguente, a conferma delle sue parole soggiunse che era sicuro di ciò che riferiva quanto del fatto che presto sarebbe morto e che il re, se non avesse provveduto al bene dei propri sudditi, lo sarebbe stato entro due anni. Il 22 luglio del 1619, forse avvelenato, il brindisino moriva; il 31 marzo 1621, giusto l'ammonimento, si spegneva Filippo III che aveva continuato a favorire, di fatto, l'Ossuna. Padre Lorenzo sarà beatificato nel 1783 da Pio VI, canonizzato nel 1881 da Leone XIII, proclamato dottore della chiesa, col titolo di *doctor apostolicus*, nel 1959 da Giovanni XXIII.

### **1. L'impegno in Europa centrale di san Lorenzo da Brindisi e le mire mediterranee del duca d'Ossuna**

È noto come la storia del cattolicesimo bavarese sia "legata proprio all'attività apostolica di san Lorenzo da Brindisi (1559-1619), una figura che giganteggia nell'apostolato missionario e diplomatico cattolico d'Oltralpe particolarmente nell'ultimo decennio del sec. XVI e nei primi due decenni del secolo successivo, con precisione dal 1593 fino alla morte avvenuta a Lisbona nel 1619"<sup>1</sup>. Ciò anche nella sua qualità di consigliere di Massimiliano Giuseppe Leopoldo Ferdinando I, duca di Baviera dal 1597, elettore dal 1623 (Monaco 1573 - Ingolstadt 1651), capo in Germania della lega cattolica che strinse alleanza con la Spagna.

Meno noto è come questa storia s'intersechi con la politica mediterranea posta in essere da Pietro Giron, duca di Ossuna, viceré di Sicilia (1611-6) e Napoli (1616-1620) morto il 25 settembre 1624 nel castello di Almeda, incarcerato. Luogo simbolico in cui la tensione europeista di Lorenzo e quella mediterranea dell'Ossuna entrano in diretto contatto è la città di

---

<sup>1</sup> C. CARGNONI, *San Lorenzo da Brindisi e la Baviera*, [www.brindisiweb.com/arcidiocesi/santi/lorenzo\\_da\\_brindisi\\_e\\_la\\_baviera.pdf](http://www.brindisiweb.com/arcidiocesi/santi/lorenzo_da_brindisi_e_la_baviera.pdf), 2008, p. 1.

Brindisi; memorie, si direbbe, ne sono la chiesa di Santa Maria degli Angeli voluta dal primo e la fontana De Torres eretta in conseguenza delle scelte del secondo a lungo sostenuto da Filippo III re di Spagna (1598-1621) che aveva affidato il governo al Lerma cui era legato il conte di Lemos, viceré in Napoli sino al 1616; nell'aprile del 1618 il Lerma perde la fiducia di Filippo III e nell'ottobre è sostituito dal figlio, duca de Uceda; nello stesso periodo il Lemos viene rimosso dalla presidenza del Consiglio d'Italia. Legati al duca de Uceda erano Gaspare de Guzman, conte duca d'Olivares (1587-1645), l'Ossuna e Alfonso de la Cueva, marchese di Bedmar, ecclesiastico e diplomatico spagnolo (1572 - 1655), ambasciatore di Spagna a Venezia (1607-1618).

## **2. 1604. San Lorenzo visita la sua città natale**

Il 24 maggio 1602 padre Lorenzo è eletto vicario generale dell'ordine dal capitolo generale. Nel 1604, alla fine di marzo si trovava nella provincia di Otranto, dove poté "rivedere la sua amata Brindisi che gli riservò le più fervide accoglienze e le più vive manifestazioni di gioia e di stima. E qui, proprio dal pulpito dal quale -ancor bambino- aveva declamato i suoi sermoncini, nella festa dell'Annunciazione di Maria del 1604 rivolse la sua parola ai compatriotti che gli si serravano dattorno"<sup>2</sup>. Lo storico brindisino ricorda: "Essendo quell'anno [1604] venuto alla Patria sua di Brindisi fra Lorenzo Russo Generale dell'Ordine de Cappuccini uomo di singolare valore, dottrina, e santità, ricevuto con sommo onore, e divozione dalla Città sua, nel partirsi donò all'università una Croce con molte reliquie incastrate per mezzo della quale si disse, che nelle guerre dell'Imperatore contro Turchi modernamente Dio siasi compiaciuto operare molti miracoli. Questa croce designò la Città donare, e riporre in questo suo novello monastero di San Pelino, si per ornare quella nuova casa di quella Reliquia, come per disporre come di cosa sua nel loco come nel locato, ma questo universal desiderio fu interrotto dal clero, il quale con qualche violenza tolse al Sindaco la detta croce riponendola nel reliquiario dove l'altre cose sacre si conservano"<sup>3</sup>. Non dissimilmente il della Monaca scrive: "Venne in questo medesimo anno in Brindisi il padre fra Lorenzo Rossi generale de' capuccini nativo della medesima città. Fu costui dottissimo teologo, e famoso predicatore in quei tempi, che per tutto l'ambito d'Italia, e fuori erano udite, e universalmente applause le sue prediche, ammirando la dottrina e il fervor di spirito con che predicava. era in oltre peritissimo nella lingua santa, havendo predicato molti anni in Roma, e in altre città con gran frutto a gl'Ebrei, delli quali molti ne ridusse alla santa fede cattolica. Erano le sue virtù accompagnate dalla santità

---

<sup>2</sup>ARTURO DA CARMIGNANO, p. 69.

<sup>3</sup>MORICINO, ff. 305v - 6r.

della vita per esser religioso molto esemplare, e da ogn'uno stimato per gran servo di Dio; laonde per sì rare parti meritò d'esser eletto generale del suo ordine in Roma nell'anno mille seicento, e tre, e esercitò con tanto zelo, e affetto la sua carica, che visitò tutti i monasterij della sua religione a piedi, non curando i disaggi, che si sogliono patire in sì lungo camino, come di caldi, di freddi, di piogge, e di neve, passar montagne, selve, fiumi, e strade disastrose, che dissanimerebbero chi si sia, ancorche agiatamente, e con ogni commodità viaggiasse. Fu dalla natura anco dotato di gran talento nel maneggiare gl'affari de' prencipi, e signori grandi, come si vidde per esperienza, quando da' prencipi di Germania, che lo tenevano in gran conto, fu inviato per diversi affari alla santità di Paolo V sommo pontefice, e alla maestà del re cattolico Filippo III di felice memoria, riuscendovi le legationi tutte felici. Ricevè la città sì degno padre con sommi honori, e straordinarie cortesie, sforzandosi ciascheduno de' cittadini di palesare la stima grande, che di lui si teneva. Dimorò per qualche tempo nella sua patria, e nel partirsi fece dono all'università d'una Croce dove erano molte reliquie incastrate, per mezzo della quale si dice, che nelle guerre dell'Imperatore che fece contro i turchi si fusse compiaciuto Iddio oprar molti miracoli per confusione di quei barbari a difesa dell'esercito cattolico. Fu molto accetto il dono alla città, che disegnò di riporre nel suo novello monasterio di san Pelino per maggiormente ornare quella nuova casa con quella reliquia. Stette per alcun tempo la Croce predetta in poter dell'università, ma perché era raffreddata la fatica del nuovo monasterio, né pareva che la città con tanta premura attendesse a quella fabrica come prima, o che ciò nascesse dalla mutatione de' governi, che ogni anno succede, com'è uso, né tutti sono d'un istesso genio, o per trovarsi esausto il peculio publico per li straordinarij tributi, che per i bisogni reali si sogliono alle volte imporre, o per altra cagione, non stava quella venerabil Croce come si conveniva, riposta in luogo decente, per il che risoltosi il clero, la tolse al sindaco con qualche violenza, riponendola nel reliquiario della Cattedrale, dove l'altre reliquie con somma veneratione si conservano. È solito di portarsi la predetta Croce in alcune solenni processioni per la città, e particolarmente nel dì festivo dell'Esaltatione della Santa Croce con l'intervento di tutti i religiosi della città, del magistrato, e di tutto il popolo, che devotamente l'accompagna. Ma non fu questo solo favore, che il detto padre fece alla sua patria, benche fusse stato singolare, ma si adoprà ancora, che si edificasse un superbo monasterio di monache capuccine a spese del duca, e duchessa di Baviera suoi affettionati, e veramente riuscì sì maraviglioso, che le fabriche, e le sacre suppellettili solamente additano a chi le mira esser opera di gran personaggio, come diremo"<sup>4</sup>.

---

<sup>4</sup>DELLA MONACA, pp.687-9.

### **3. La costruzione di Santa Maria degli Angeli in Brindisi.**

Nel 1606 Lorenzo ha l'ordine di prendere la via della Germania; si reca a Praga quindi a Monaco di Baviera accogliendo l'invito rivoltogli da Massimiliano; la consorte Elisabetta di Lorena veniva manifestando sintomi di squilibrio psichico e spirituale tanto da esser ritenuta indemoniata. Padre Lorenzo veniva chiamato per praticarle gli esorcismi. Il Santo pregò e fece pregare molto, s'impose digiuni e penitenze. dovette rinnovare molte e molte volte gli esorcismi nella cappella privata di corte. Ma alla fine Dio gli concesse la sospirata grazia. Durante la permanenza a Monaco, padre Lorenzo e Massimiliano ebbero modo di conoscersi e di stimarsi l'un l'altro intimamente e profondamente. Ne scaturì un'amicizia destinata a durare e ad accrescersi fino all'estremo della vita. Lascia infine Monaco per tornare a Praga; il 23 maggio 1608 viene eletto, durante il capitolo generale celebrato in Roma, Commissario Generale della Missione Boemo- austriaca. Il 16 giugno 1609 giunge, provenendo da Praga, a Monaco ove, incontratosi con Massimiliano, è incaricato di guadagnare alla causa della Lega Cattolica il re di Spagna e la Santa Sede. Risolta con successo l'ambasceria, nell'ottobre del 1610 ritorna a Monaco ove si trattiene sino alla primavera del 1613. Nel 1608 aveva preso avvio il progetto d'inserire, grazie al sostegno finanziario di Massimiliano, nel centro della Brindisi vicereale, all'incrocio fra l'asse viario sud - nord, che da Porta Lecce dirigeva verso i rialti del seno di ponente, e l'altro est-ovest, da porta Mesagne all'altra, detta Reale sulle banchine prospicienti il canale d'accesso al porto, un segno di spiritualità cristiana nel solco dei dettami tridentini. Della Monaca riassume così l'intervento laurenziano: "Trovavasi tra questo mezzo in Baviera il padre fra Lorenzo Rosso brundusino generale de' padri cappuccini, del quale si è ragionato di sopra, per visitare quei monasteri de la sua religione, il quale sì per la sua dottrina, come per la sua buona vita era sommamente amato da quell'altezze, e havendosi impossessato delle loro anime, come direttore di quelle nelle sacramentali confessioni, poteva ben disporre a suo beneplacito della liberalità di quei signori, che con christiana pietà erano tutti intenti all'opere della misericordia verso persone bisognose, e luoghi pij; laonde non fu difficile piegarsi ad istanza di detto padre a fabricare nella città di Brindisi un monastero di monache capuccine, mandandosi di là il disegno della pianta per poter riuscire quanto più fusse possibile vago, e magnifico. Nell'anno dopo mille seicento, e nove si diede principio alla nuova fabrica, nella quale vi si c'impiegò la fatica di molti eccellenti operarij di quella provincia per lo spatio di diece anni continui, senza mai intermettersi per le grosse rimesse, che del continuo si mandavano da Baviera, acciò con ogni celerità si compisse l'opra, e sia abile per l'habitatione delle religiose, che ci dovevano entrare. Ruscì la chiesa molto

maestosa e vaga, chiamata Santa Maria degli Angioli; similmente sono magnifici per la grandezza, e bellezza i dormitorii, i chiostrii, le scale, e tutte l'officine del monasterio, che alleviano non poco la strettezza dell'osservanza, che quelle religiose professano. È ricchissima anco la chiesa di sacre suppellettili, non solo parlando de' vestimenti sacerdotali, ma de' vasi, e imagini devote, come sono i calici, i crocifissi d'oro, e d'argento, e quanto serve all'altare per il culto divino; né bastò a quell'altezza con questo haver dato un saggio nel regno di Napoli della loro grandezza d'animo, ma vollero anche arricchire detto monasterio di molti famosi reliquiarij, che tra grandi, e mezzani giungono al numero di venticinque, altri di finissimo ebano vagamente lavorati, altri d'avorio, altri d'argento, e altri d'oro con la proportionata distributione delle cassette di dentro, dove si conservano diverse reliquie di santi confessori, e martiri, oltre molti cossinetti ricamati di diversi colori, sopra i quali vi sono poste devote reliquie. Ma tra l'altre cose notabili, che vi si veggono sono dodici teste intiere delle gloriose compagne di sant'Orsola sopra cossinetti ricamati con ricche corone su'l capo. Vi è anco una cappella con la miracolosa imagine d'un crocifisso d'avorio d'altezza di due palmi tutta d'un pezzo, eccettuate le braccia, che benché siano due pezzi distinti, sono però con gran maestria congiunte al busto senza potersi discernere la congiunzione, e di tal manifattura ne i delineamenti del corpo, che rassembra opra più tosto angelica, che humana, cagionando insieme meraviglia, e divotione a chi lo guarda; che però il detto monasterio, e per le magnifiche fabbriche, e per i reali ornamenti garreggia con i primi monasteri del regno"<sup>5</sup>. Lorenzo, di fatto, inseriva con questa intrapresa Brindisi nel grande dialogo culturale europeo; la Germania diveniva più vicina e Napoli, e per essa Brindisi, non poteva restare estranea alle sua vicende: lo sguardo da sud doveva proiettarsi verso il nord.

#### **4. Il duca d'Ossuna e l'impegno nel teatro operativo mediterraneo**

Negli anni in cui si costruisce Santa Maria degli Angeli, nella sua qualità di viceré, l'Ossuna concepisce il disegno di strappare ai veneziani il

---

<sup>5</sup>DELLA MONACA, pp.690-2. Sulla costruzione della chiesa e convento di Santa Maria degli Angeli contiene determinanti in formazioni la lettera di san Lorenzo da Brindisi, datata 6 luglio 1607, spedita da Praga al cugino Giovanni Leonardo Ripa. Vedi DE LEO, p.4 p.6 e p.44 con riferimento anche all'arrivo in Brindisi, il 19 aprile 1620 di fra Giovanni Maria da Monteforte latore di una reliquia del santo. Sull'arrivo delle reliquie vedi *Conclusioni capitolari*, III, cart.R/1: Deliberazione del capitolo cattedrale di Brindisi per la recezione di alcune reliquie inviate da padre Lorenzo da Brindisi alla Chiesa che per suo interessamento si costruiva; BACCARO, not. 11, 8 settembre 1615, ff. 76v-8v; ALOISIO, not. 6, ff.181v - 4 v, 11 giugno 1618; ALOISIO, not. 4, f.165, f.170, 20 novembre 1618; ALOISIO, not. 5, f.235, 27 dicembre 1618; ALOISIO, not. 4, f.60, 16 febbraio 1619; ALOISIO, not. 4, ff.196 v - 7; NICOLAS, not.9, f.229; NICOLAS, not., 15, ff.377 - 8, 4 settembre 1618.

dominio dell'Adriatico; si trattava di un progetto opposto a quello laurenziano. le energie di Napoli dovevano essere rivolte al controllo del Mediterraneo e non distolte a vantaggio dell'impegno militare sul teatro operativo tedesco: "alla stagione del raccoglimento deve seguire quella del rilancio di Napoli sulla scena italiana ed europea. Ossuna concepisce il disegno di strappare ai veneziani il predominio dell'Adriatico e di spezzare le alleanze italiane di inglesi e olandesi. Ma in politica interna [...] il nuovo viceré dovrà fare i conti col conflitto storico fra centralizzazione e autonomia e con la vigile difesa, operata dal blocco dominante napoletano, dell'equilibrio costituzionale del regno. La volontà ossuniana di ferreo controllo sugli ufficiali non si rivolge solo agli strati inferiori dell'apparato ma anche all'alta magistratura, che scorge in questa prassi un attacco all'equilibrio fra il potere vicereale e il maggior organo consiliare napoletano, il Collaterale. L'Ossuna individua rapidamente il vero centro di potere, che poteva intralciare la libertà d'azione dei viceré, e cioè i seggi nobiliari cittadini, i quali erano in grado di mobilitare anche una parte dell'amministrazione. È inevitabile quindi che gli atti di governo producano una frattura sempre più profonda con l'alta magistratura e l'aristocrazia di seggio. Ossuna interferisce nell'attività dei tribunali, nomina propresidenti, proavvocati fiscali e altri ufficiali senza consultare il collaterale. Con un atto di forza senza precedenti, risponde con la rappresaglia alla protesta effettuata presso il Consiglio d'Italia dai tre reggenti napoletani: fa arrestare l'intero stato maggiore del Consiglio Collaterale [...] Siamo al 1618 [...] I legami della Spagna con l'Impero chiamano Filippo III ad onorare i suoi impegni nella guerra tedesca. La linea mediterranea dell'Ossuna è quindi in conflitto con le nuove esigenze internazionali. Il secondo motivo dell'isolamento dell'Ossuna sta nel fatto che lo scontro tra il viceré e l'assetto politico napoletano si è spinto talmente oltre da compromettere la stabilità dell'asse portante del rapporto fra la Spagna e il mezzogiorno, e cioè la praticabilità di qualsiasi disegno riformistico entro i limiti di uno scrupoloso rispetto delle gerarchie sociali e del mantenimento della costituzione del regno. Nell'agosto del 1618 l'Ossuna cerca di colpire il personaggio che fonde gli interessi dell'aristocrazia e dell'alta burocrazia: Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, nobile di seggio, scrivano di ragione del regno, capo della fazione antiossuniana. Il di Sangro si rifugia in chiesa e invia le sue proteste per la persecuzione non solo a Madrid, ma anche al granduca di Toscana e al papa: sono le prime linee del manifesto che darà vita all'aperta ribellione della nobiltà. Da questo momento l'Ossuna cerca di sottrarre giurisdizione ai seggi nobiliari, di allearsi strumentalmente con la Piazza del Popolo, dando spazio al programma della parità dei voti. Inizia una politica di alleggerimento fiscale del *pueblo*, abolendo nel 1619 la gabella sulla frutta e quella sulla farina. Con questi provvedimenti, tesi ad intaccare la

speculazione finanziaria e la partecipazione dell'amministrazione alla rendita sulle gabelle, l'Ossuna si distacca da una costante della politica spagnola: la neutralità nei confronti della dinamica sociale del regno. Ossuna teorizza invece la separazione fra nobiltà e popolo e il rapporto privilegiato col secondo. Le realizzazioni concrete di questo progetto saranno fallimentari non solo perché non risponderanno agli interessi di Madrid, non solo perché incontreranno l'opposizione della nobiltà e della burocrazia, minacciate nelle loro prerogative, ma anche e soprattutto per l'assenza di basi sociali solide in grado di favorire il programma filopopolare dell'Ossuna"<sup>6</sup>.

## **5. La nave di Brindisi**

La politica aggressiva dell'Ossuna è inseribile nel contesto della prima guerra per la successione del Monferrato (1612-1617). Carlo Emanuele I duca di Savoia (1580-1630), sostenuto da Venezia, occupa il Monferrato ma, sconfitto dalle truppe spagnole di Filippo III, deve rendere, come sancito dai trattati di Asti e Parigi, il territorio occupato. Nel 1616 è in corso la guerra di Venezia con gli Asburgo d'Austria e gli Usococchi (1615-1617) conclusa con il trattato preliminare di Parigi e quello successivo di Madrid. Mentre la diplomazia cercava di comporre il conflitto, nella primavera, il 3-4 aprile 1617, entrò nel Golfo una squadra navale napoletana. Nel 1618, scoperta una congiura nella quale era implicato l'ambasciatore iberico, il marchese di Bedmar, la Serenissima punirà esemplarmente i colpevoli costringendo la Spagna a richiamare il proprio diplomatico.

L'azione dell'Ossuna si fa mito nel racconto di Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645), elaborazione delle imprese compiute il 1616-17 avendo come riferimento logistico il porto di Brindisi: "Il cavallo di Napoli, al quale certa gente ha tolto la biada con le ruberie; che altri hanno aiutato a mangiarsi persin la paglia; che alcuni han ridotto ronzino ed altri cavallo di posta, a suon di nerbate; ed altri, infine, giumenta, vedendo che sotto la guida del duca d'Osuna, incomparabile viceré ed invincibile capitano generale, s'era unito in pariglia con il famoso e leale cavallo che ne orna lo scudo (e che il duca aveva adornato con la porpora delle due maone veneziane e con il tesoro della nave di Brindisi, ché l'aveva trasformato in cavallo marino con le tante e sì gloriose battaglie navali, dandogli pascolo a Cipro e abbeverandolo a Tenedo, quando si portò via in groppa la poderosa nave della Sultana da Salonicco, affinché con la sua capitana potesse strigliar ben bene il comandante di quelle galere: impresa per la quale Nettuno lo riconobbe per suo primogenito, innalzandolo a gara con Minerva); si rammentava che il gran Girón gli aveva fatto portare

---

<sup>6</sup>MUSI, pp.236-7.

come ferri agli zoccoli le mezzelune del Turco, e che con esse i suoi calci avevan fatto cadere i denti ai leoni veneziani nella prodigiosa battaglia presso Ragusa, nella quale, con quindici vele, ne aveva sbaragliato ottanta, costringendoli a ritirarsi vergognosamente, perdendo molte galere e galeazze con la maggiore e miglior parte degli equipaggi<sup>7</sup>.

Il riferimento è ad alcune imprese compiute dal duca d'Ossuna in Adriatico. In vista di Gravosa, con diciotto galeoni, mise in rotta l'intera armata veneziana, forte di più che ottanta vele; il 1617 a Zara catturò le maone che tornavano dal levante, cariche di mercanzie pregiate. Tenedo è un'isola dell'Egeo, posta presso l'imboccatura dello stretto dei Dardanelli; Cipro, già appartenente a Venezia, era stata conquistata dai Turchi. In un'incursione a Salonicco in Tracia, fu catturata la "Sultana" una grossa nave turca<sup>8</sup>. Riferisce il Muratori, relativamente al 1616: "Nè si dee omettere, che andando in corso nell'anno presente la squadra delle Galee di Napoli nel Mediterraneo, s'incontrò nella flotta de' Turchi, e venne furiosamente alle mani. Dicono, che si contarono affondate sei Galee di que' Barbari, e sedici altre danneggiate oltremodo dalle artiglierie de' Cristiani, e che vi rimasero estinti più di due mila Musulmani. Probabilmente la fama avrà ingrandita questa vittoria, non sapendosi, che i Cristiani andassero a contare gli estinti dell'Armata nemica"<sup>9</sup>. Il Parrino sottolinea, a proposito dei fatti del 1616, il timore diffuso fra i turchi dalle imprese del duca: "Ne sono testimonj solenni l'imprese contra de' turchi, che non istettero giammai sicuri dentro le proprie fortezze da' fulmini delle sue armi, dalle quali gli vide più volte Napoli condurre pomposamente in trionfo. Fra le più memorabili, che si fecero contro al comune inimico sotto gli auspicj del duca, non merita l'ultima lode la preda d'otto vascelli, che fecero nel golfo di Costantinopoli tre galee napolitane, alle quali toccò in sorte di farne un'altra molto più ricca, e di maggiore importanza. Pervenuto al comandante l'avviso, che trovavasi nel porto di Tenedo sequestrata dal vento una nave sultana, la quale conduceva un bassà con tutta la sua famiglia, e tesoro accumulato nel governo del Cairo, donde tornava alla Porta, invogliato di una preda sì bella, che per la qualità del vascello, non era facile d'ottener con la forza, si voltò all'inganno. Fatta vestire la ciurma con abiti all'uso di turchi, ed inarborate le bandiere ottomane, strascinando due bergantini con lo stendardo di Malta, quasi gli avesse prima predati; si lasciò vedere in quell'acque. Giudicando il bassà, che fossero, come l'apparenza mostrava, galee della sua nazione, fè dire al comandante, che 'l cavasse di là, per andare a trovare il vento favorevole al suo viaggio. Ciò, ch'essendogli stato

---

<sup>7</sup>QUEVEDO, p.262.

<sup>8</sup>QUEVEDO, *Mundo caduco, passim*.

<sup>9</sup>MURATORI, p. 46.

cortesemente accordato, il rimorchiò fuor del porto, e quando furono in alto mare, fè sentire al bassà, che desiderava vederlo. Così avvicinandosi a' fianchi del rimorchiato vascello in guisa da non potere essere offeso dal cannone di esso, mentre dal bassà aspettavasi il complimento, vide assalita furiosamente la nave, e sottomessa senza fatica"<sup>10</sup>.

## **6. La sfida a Venezia**

Nel 1617 la flotta spagnola è ancorata nel porto di Brindisi. Poteva questo considerarsi atto aperto di ostilità nei confronti di Venezia che non tollerava la presenza di naviglio militare in Adriatico sulla e oltre la linea ideale Brindisi- Corfù. Scrive il della Monaca: "Era molto tempo, che la città di Brindisi non haveva visto nel suo porto armate, né vascelli di guerra costeggiare quei lidi, quando nell'anno mille seicento, e sedici della nostra salute [1617] alli venti otto di maggio gionsero otto navi grosse di guerra di Sua Maestà Cattolica sotto la condotta di d. Francesco di Ribera generale, e fatte le solite salve con i castelli, e con la città, diedero fondo nel porto; ma non passorono molti giorni, che comparvero su l'acque dell'Adriatico undeci vascelli venetiani, cioè sette navi, e quattro galeazze a fronte della città, che col bordeggiare, che facevano davano segno di disfida a' vascelli spagnuoli, vivendo in quel tempo una grande inimistà tra queste due nationi, per causa che i venetiani davano soccorso al duca di Savoia, che guerreggiava contro Spagna. I spagnuoli non meno flemmatici, che audaci quando il tempo lo richiede, non potendo soffrire tanta arroganza veneta, comandò subito il generale, che si sarpasse, e si andasse ad investir l'inimico, ma il vento contrario, e troppo galiardo, che soffiava l'impedì l'uscita dal porto, e benche avesse fatto tutto il possibile per superar la furia de' venti, riuscì ogni tentativo vano, onde fu astretto dar di nuovo fondo, e l'armata contraria se ne ritornò in Venetia. Si diede del tutto pronta relatione al duca d'Ossuna d. Pietro Girone che per Sua Maestà Cattolica governava il regno di Napoli, il quale promise mandare altri vascelli in soccorso per i bisogni, che potevano succedere, come in fatti fra poco tempo giunsero altri quattro vascelli ben armati, appresso si vidde venire la squadra delle galere di Napoli, ch'erano dodici, comandata dal general d. Pietro di Leva, e in una di quelle galere, chiamata la Negrona vi veniva ancora il figlio istesso del duca d'Ossuna; vi venne anco la squadra di Sicilia di sette galere, con altri vascelli di guerra, e il generale era il conte d'Elda. Seguì anco l'istesso camino d. Ottavio d'Aragona con una galera di Sardegna, sopra la quale conduceva la militia di quell'isola, e tutti questi legni, e soldatesche si unirono nel porto di Brindisi [...]. Si celebrò in quell'anno con straordinaria pompa la festività del Santissimo Sacramento, che è solito condursi a cavallo per la

---

<sup>10</sup>PARRINO, pp. 116 - 7.

città in quel giorno [...] portando il freno con gran devotione, e umiltà da una parte d. Pietro di Leva, e dall'altra il figlio del duca d'Ossuna, commutando volentieri l'habito di cavalieri nella livrea di staffieri del Re de' Regi. Passando poscia la processione in vista del porto fu fatta dall'armata tutta una salva reale accompagnando i castelli lo strepito dell'arteglierie navali, con lo scarico de' cannoni. Né la città fu lenta a far sentire il rimbombo de' suoi bronzi, e li furiosi schioppi delle sue machine artificiali, secondo il suo solito. Uniti doppo tutti i predetti vascelli, e galere col primo buon vento uscirono dal porto con intentione d'andar a ritrovar l'armata veneta, e combatterla. Et ecco che fra poco la sorte sodisfece al loro desiderio, poiche affrontatesi le due armate in alto mare corsero l'una contro l'altra ad investirsi, e doppo un lungo combattimento furo prese due galere grosse de' venetiani cariche di ricche mercantie, quali si diceva, che fussero di negotianti ebrei, e una tartana, che fu presa dal conte d'Elda con la sua squadra, nella quale vi trovaro molti barili di zecchini. Con questa vittoria, e con sì ricco bottino, se ne tornò l'armata cattolica al porto di Brindisi, dond'era partita e di là fra breve fece vela per la volta di Napoli. Volsero i venetiani vendicarsi dell'offesa ricevuta, e per quest'effetto, rinforzando la loro armata di sei galeazze, venti galere, e otto navi, si fecero vedere alli ventiotto d'agosto dell'istesso anno, non lungi dalla fortezza di mare. Si posero le galere, e i vascelli da parte alla drittura della torre chiamata del Cavallo lontana da detta fortezza tre miglia, forse non vollero impiegar tutte le loro navi a quell'impresa, lasciando il peso della guerra alle sole galeazze, per dimostrare di non far caso di quel castello[...]. Imparorno nondimeno a loro spese a temerlo, poiche le galeazze, chi più, e chi meno sentirono i fieri colpi dell'infocate palle, che gl'erano dalla fortezza contro tirati, facendo i pratici bombardieri con l'assistenza di Giovanni Ortiz di Mastanza, ch'era ll'hora castellano per il re di quella piazza, dilluviare rovinosa grandine di fuoco sopra i nemici legni, senza poter essere vevoli l'acque a smorzar quelle fiamme volanti. Una delle galeazze tra tutte fu sì maltrattata, che col rimorchio di tre altre si condusse a Corfù senza più esser abile a navigare, ritrovandosi lo stendardo di essa in quelle spiagge con molte robbe, e grossi tronconi d'arbori, d'antenne, di tavoloni, e di vele, senza una gran moltitudine di cadaveri, ch'alla giornata esponeva il mare su'l lido, il che testificava esser stato notabile il danno ricevuto. Altra offesa non ricevè la fortezza nel spatio di quattr'hore, che durò la battaglia, fuorchè una palla nemica colpendo un muro vicino una guardiola chiamata l'Intavolata, ch'è verso il settentrione, ne fè saltare tre, o quattro pietre di numero, e penetrando veloce dentro la piazza d'arme, raggirandosi per terra, incontrò un castrato, che a caso ivi stava pascolando, e presolo per fianco lo fè cadere ferito in terra. Così sfogorno i venetiani il loro sdegno contro di quella fortezza, non havendo possuto far le vendette premeditate contro l'armata

reale, per haverla ritrovata partita, come si disse"<sup>11</sup>. Il Parrino riconduce ogni responsabilità della guerra ai veneziani: "Ma continuandosi dalla Republica le ostilità conobbe chiaramente l'Ossuna, ch'era necessario passare dalle minacce all'offese. Quindi è che fatta primieramente arrestare la nave di Pellegrino de' Rossi, spinse nell'Adriatico dodici ben'armati vascelli, che portando le sue proprie bandiere, erano comandati da Francesco Rivera. A questi andò poscia a congiungersi d. Pietro di Leyva con dieci nove Galee; e questi due generali avendo a Lesina i veneti inferiori di forze, fortificati in quel porto, ed applicati alla sola difesa per mezzo dell'artiglierie, ch'avevano piantato in terra in siti opportuni, quantunque avessero procurato di trargli fuori a combattere; non poterono conseguirlo; laonde sopraggiunta la notte, predato un vascello di sali, ed un altro carico di soldatesche olandesi, ritornarono a Brindisi. Simili avvisi, aggiunti alle solite scorrerie degli uscocchi, posero la Republica col cervello a partito, e fecero pensare il senato a disporre galee alla guardia de' porti, ed a scegliere qualche numero d'abitanti atti all'armi: cosa, ch'essendo nuova, nè giammai veduta in Venezia, introdusse negli animi non volgare spavento. E maggiormente s'accrebbe, allorché dall'Ossuna accresciuta l'armata a trentatre galee, e diciotto vascelli, la spinse di nuovo nell'Adriatico, con ordine di occupar qualche posto capace, da potervisi commodamente fermare; avvegnache ricondottasi a Lesina, e sfidata a battaglia l'armata veneta, mentre quella si contenne su la difesa del porto, l'altra gittate l'ancore a Trau vecchio, acquistò molte prede, e danneggiò il territorio. Donde passata a Zara, ed abbattutasi in due galee di mercanzia, che con la scorta di sette galee sottili portavano un ricco carico di merci di Turchia, e di Persia, fuggitasi la gente in terra, occupolle senza contrasto, insieme [...] con molti legni minori, che conducevano provvisioni all'armata veneziana"<sup>12</sup>. Ludovico Antonio Muratori pone in evidenza, al contrario del Parrino, le responsabilità dell'Ossuna: "Intanto lentamente procedeva per terra la guerra de' veneziani contro gli austriaci, quando una nuova ne fu loro suscitata per mare dal duca di Ossuna vicerè di Napoli. Nemico egli dichiarato del nome veneto, ed insieme voglioso di dar braccio alla casa d'Austria, fece un bell'armamento di galeoni, o vogliam dire, vascelli, e l'inviò nell'Adriatico sotto il comando di Francesco Riviera granatino, per fare una diversione all'armi venete. Immantinente ancora la repubblica unì diciotto galee sottili, due galeazze, e sette galeoni e spintele in mare, fece ritirare in fretta il Riviera a Brindisi. Fu allora che gli uscocchi, animati dal movimento de' napoletani, uscirono con assaissime barche in mare, e presero quanti legni mercantili ebbero la disavventura di cader sotto le loro unghie, giugnendo coloro a far prede fino su i lidi della città di

---

<sup>11</sup>DELLA MONACA, pp.692-6; vedi pure ASCOLI, pp.246-7.

<sup>12</sup>PARRINO, pp.110-1.

Venezia. Ma più che mai ostinato il duca d'Ossuna in questa impresa, a forza di nuovi aggravj, e gabelle raunato assai danaro, accrebbe sì fattamente la sua flotta, che giunse ad avere trentatre galee, e diciannove galeoni, tutti ben'armati di soldatesca veterana, e inoltre di quattro altre migliaja di combattenti. Ne fu generale don Pietro di Leva, e voce correa, che volessero procedere contro la stessa città di Venezia: voce al certo troppo boriosa, ma per cui i saggi veneziani non lasciarono di far tosto le dovute provvisioni, con accrescere di fortificazioni e di guardie le bocche delle lagune, dando perciò l'armi a tutto popolo. Passò il capitán generale, o sia provveditor veneto Gian Giacomo Zane a Liesina colla sua flotta, composta di quaranta galee sottili, quaranta barche lunghe, sei galeazze, e quindici galeoni, ma quantunque più di venti mila persone si contassero in essa, pure appena tre mila ve n'erano di addottrinate nel mestier dell'armi. Arrivò colà anche l'armata dell'Ossuna, e quando ognuno s'aspettava un fiero combattimento, al quale s'erano preparati gli spagnuoli, il general veneto inaspettatamente si ritirò nel porto lasciando indietro una tartana, che restò preda de' nemici. Dalla forza de' venti trasportato il generale Riviera verso la Dalmazia, s'incontrò in dieci galee, e due barche grosse de' veneziani; due delle quali galee, chiamate maone, siccome ancora le barche, erano cariche di merci. Ebbero la fortuna di salvarsi sette di quelle galee; ma le due maone, colle due barche, ed una galea, andarono precipitosamente ad afferrare il lido: con che fuggirono gli uomini in terra, ma i legni rimasero in poter degli spagnuoli con tutte le merci e danaro, il valsente delle quali (forse non senza milaneria) si fece ascendere ad un milione di ducati. Presero essi dipoi altri legni carichi di merci o di vettovaglie, perché liberamente scorreano pel golfo, senza che il provveditor Zane si volesse affrontar con loro"<sup>13</sup>. Nel settembre del 1617, sottoscritta la pace di Parigi, "non cessò per questo la burrasca nelle parti dell'Adriatico. Aveano i ragusei dato ricetto, e viveri all'armata navale del duca d'Ossuna; amareggiati perciò i veneziani ordinarono alla loro armata navale di danneggiar le terre di quella repubblica. Essendo ricorsi quei di Ragusi all'Ossuna, spedì egli di nuovo il Rivera alla lor difesa con una squadra di galee e galeoni armati di tutto punto. Nel dì dieci di novembre furono a vista le due nemiche flotte. La veneta era di lunga mano superiore all'altra in numero di legni, ma non assai fornita di marinaresca, né di combattenti. Nel dì seguente le artiglierie diedero principio in lontananza alla lor sinfonia. Ma non si venne mai all'abbordo; perciò dopo aver la capitana spagnuola cagionato gran danno colle bombarde e colla moschetteria alle navi nemiche, talmente si sgomentarono le soldatesche venete, che per quanto facesse, e dicesse il prode lor generale Veniero, non ne poté avere ubbidienza. Cresciuto poi il vento, si separarono le due

---

<sup>13</sup>MURATORI, pp. 48 - 9.

armate: la veneta verso l'Albania e Schiavonia, con perdersi cinque delle sue galee sottili per la furia del mare; e la spagnuola a Manfredonia, e Brindisi. [...] Non tanto per isventare altri tentativi, che potesse far l'Ossuna, quanto per risarcire il suo onore, il senato veneto immediatamente formò una maggiore armata navale di vascelli, e d'altri legni da guerra, sì bella e potente, che da gran tempo non se n'era veduta una somigliante, e v'imbarcò, oltre ad altre milizie, tre mila olandesi. Corse questa flotta per tutto il golfo anche nell'anno seguente, senza trovare nemico alcuno, perché l'Ossuna non si arrischiò da lì innanzi a fare il bravo per mare"<sup>14</sup>.

### **7. La difficile pace e la fine del sogno di predominio mediterraneo del duca d'Ossuna**

Lucida è l'analisi di Pietro Giannone a proposito dei fatti del 1616-8: "Sapeva l'Ossuna, che non poteva più nel vivo toccare i veneziani, che col turbare il dominio, ch'essi vantano nel mare Adriatico, infestare il commercio, e romper il traffico, ancorché da ciò ne dovessero ricevere danno i sudditi stessi del regno, che tenevano opulente negozio nella città di Venezia; perciò fu tutto inteso, non tanto a raccogliere milizie per soccorrere il Milanese, quanto d'armar vascelli per molestare i veneziani; onde rotta la sicurtà de' porti, rappresagliò la nave di Pellegrino de' Rossi [...] Spinse pertanto l'Ossuna sotto Francesco Rivera dodici ben'armati vascelli nell'Adriatico [...] La Repubblica perciò impose al Belegno, che comandava la sua armata, d'unire in Lesina quella parte, che potesse avere più pronta per passar'a Curzola, per coprire le isole, ed in particolare per romper il principal disegno dell'Ossuna di comparire a vista dell'Istria, per dar fomento all'armi dell'arciduca Ferdinando, e divertire quelle della Repubblica. Conseguì l'intento il Belegno; poiché giunte, che furono le navi dell'Ossuna a Galamota, spinse loro la sua armata incontro; onde il Rivera dubitando d'essere con disavvantaggio combattuto in quel sito, date le vele a prospero vento, attraversò il mare, ed a Brindisi si condusse [...] Ma non perciò il duca si ritenne d'inviar sotto Pietro di Leyva diciannove galee ad unirsi al Rivera, il quale passato con questo nuovo soccorso a S. Croce, e trovati a Lesina i veneziani inferiori di forze, tentò di tirargli fuori a combattere; ma costoro fermi solo alla difesa, sopraggiunta la notte, obbligarono l'armata spagnuola a ritirarsi in Brindisi con la preda d'un navilio di sali, e d'un vascello d'Olanda, che navigando con alcuni soldati di quelle levate, si trovò sopraffatto dalle navi dell'Ossuna. I veneziani per ciò seriamente pensando all'importanza dell'affare, ingrossarono la loro armata; e dall'altra parte l'Ossuna accrebbe la sua a diciotto navi, e trentatre galee, la quale comparse sopra Lesina, con animo

---

<sup>14</sup>MURATORI, pp.50-1.

di provocar la veneta alla battaglia [...] Le due armate però intorno Lesina, ancorché la spagnuola avesse provocata la veneta; non vennero mai a battaglia; onde il Leyva, vedendo che i veneziani s'erano posti alla difesa del porto, s'allargò a Traù vecchio, dove incendiò il paese, e predò molte barche; indi colle galee speditamente verso Zara trascorse, dove per una preda offertagli, si divertì da maggior vittoria; poiché, con tutto che avesse precisi ordini di tentar la sorpresa, e l'occupazione di Polo, o d'alcun altro porto dell'Istria, egli scontrandosi a due galee di mercatanzia, avido della preda, si trattenne ad occuparle con alcuni legni, che conducevano provvisioni di vitto all'armata nemica; onde sopraggiunti da questa gli spagnuoli, ed imbarazzati in oltre co' legni predati, e con le ricchissime spoglie, traversato il mare verso il monte Gargano, radendo le rive, finalmente a Brindisi si ricondussero, e poco da poi le lor galee uscirono dal golfo"<sup>15</sup>.

La pace di Madrid non ebbe molti consensi: "Non meno al Toledo governador di Milano, ed al marchese di Bedmar ambasciatore del re cattolico in Venezia, che all'Ossuna dispiacque questa pace, e procuravano a tutto potere porre ostacoli in eseguire le condizioni; ma sopra ogni altro l'Ossuna, col pretesto, che i veneziani fabbricavano un forte a S. Croce, pubblicava per ciò di voler invadere di nuovo il golfo [...] ed il duca inviò con diciannove navi da guerra di nuovo nell'Adriatico Francesco Rivera [...] finalmente datasi esecuzione in Piemonte, ed in Istria alla pace, ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi coll'armata"<sup>16</sup>.

La pace doveva trovare sollecita, pratica e concreta attuazione; Parrino ne offre conferma: "Ma preservata Gradisca con la sospensione dell'armi, e datasi in Piemonte, e in Istria esecuzione alla pace, ritirossi il Rivera nel porto di Brindisi con l'armata; e il negozio della restituzione delle merci, e de' legni predati, toltone da mezzo l'Ossuna, fu dalla corte commesso al cardinal Borghia, con ordine, che il componesse con l'ambasciatore della Republica in Roma. Or mentre dimoravano in Brindisi le navi, che comandava il Rivera, si scoperse una conspirazione in Venezia<sup>17</sup>. Si trattava della congiura ordita il 1618 dal Bedmar, sodale dell'Ossuna. Le tensioni continuarono ancora il 1619; il 10 maggio di quell'anno si manda avviso: "*que Venecianos tenian en Corchola quarenta galeras, trenta y ocho baxeles redondos y ocho galeazas, con intento de cegar el puerto de Brindisi*". I veneziani stessi avrebbero in animo di favorire l'ammutinamento di italiani al servizio di Spagna allo scopo d'impedire "*los socorros de Alemania*"<sup>18</sup>.

---

<sup>15</sup>GIANNONE, pp. 326 - 9.

<sup>16</sup>GIANNONE, p. 330.

<sup>17</sup>PARRINO, p. 114.

<sup>18</sup>Archivo General de Simancas, Estado, Napoles, leg. 1882, a. 1619.

## 8. La fontana di Brindisi

Sindaco di Brindisi fra 1617 e il 1618 è Cesare d'Aloysio; allora “fu fatta la fontana in mezzo la piazza di questa città” tuttavia visibile in quella che è oggi denominata piazza Vittoria<sup>19</sup>. Secondo Nicola Vacca la fontana sorse per decisione del governatore della città Pietro Luigi de Torres sostanzialmente a vantaggio dei soldati dei galeoni spagnuoli che erano nel porto<sup>20</sup>. L'11 giugno 1618 l'amministrazione cittadina presentò petizione al viceré dichiarando che, per consiglio dell'ammiraglio dei galeoni e ordine del governatore, aveva dovuto contribuire alla costruzione della fontana in piazza “tassando li cittadini, carri, et bovi, ad operare et condurre calce, et pietre per annettare l'acquedotto”<sup>21</sup>. Ammirata è la descrizione dello storico brindisino: “si fabricò il luogo della caduta dell'acque tutto di marmi, e prima si sollevò una colonna, che serví per base d'una gran conca di bellissimo marmo, che da quattro teste di cavalli lavorate di bronzo, gitta abbondantissime acque, e doppo sin'alzò piú su un'altra colonna, benché piú delicata della prima, dalla quale scorressero l'acque nell'immediato vaso grande predetto dalla bocca di quattro mezzi cavalletti di bronzo col capitello vagamente lavorato, e cinto d'una corona reale”<sup>22</sup>.

## 9. Lorenzo ambasciatore dei napoletani

Nel 1618 Lorenzo partecipa a Roma al capitolo generale ove viene eletto definitore generale. Appena gli è possibile, a metà luglio, prende la via di Napoli. Massimiliano di Baviera lo aveva pregato di recarsi a Brindisi per visitare la chiesa e il convento di Santa Maria degli Angeli. A Napoli si ferma in attesa di poter riprendere il cammino per la città natale appena la gran calura di quell'estate si fosse attenuata. Nella seconda metà di settembre riprende il viaggio ma a Caserta è raggiunto da un'ambasceria che lo costringe, il 1 ottobre, a rientrare a Napoli. Qui i nobili ostili all'Ossuna lo incaricano di farsi loro ambasciatore presso il re di Spagna. Scrive il Parrino: “I deputati delle piazze di Napoli ne parlarono al duca; ed egli, o perché non credeva, che s'abbracciasse il partito, o perché mutò

---

<sup>19</sup> CAGNES-SCALESE, p.91.

<sup>20</sup> VACCA, p.140: il regio governatore “De Torres, senza gravare sulle esauste finanze comunali, con provvedimento dittatoriale, addossando la spesa ai più cospicui cittadini – fece segnare sui muri delle loro case quante giornate lavorative, a seconda delle possibilità, dovevano pagare – provvide a prolungare l'acquedotto dal torrione di San Giorgio alla Conserva e da questa nella piazza di basso”.

<sup>21</sup> CAGNES-SCALESE, p.93; ALOISIO, not., 6, ff. 181v-4v.

<sup>22</sup> DELLA MONACA, p.697.

di proposito; bench'avesse risposto loro, che dipendendo questa materia da' comandi del re, bisognava portarne alla corte le suppliche, ad ogni modo udita l'elezione fattasi dalla città della persona di fra Lorenzo da Brindisi cappuccino, uomo d'innocenti costumi, conosciuto dal re, e ben veduto dal publico, destinato ambasciadore a S. M. per così grave negozio, cominciò a muovere difficoltà. Disse, che non pareva conveniente che una persona religiosa rappresentasse un personaggio politico, e comparisse alla corte a trattar materie, così lontane dal regolare istituto, quando tra il numero di tanti nobili, che contavansi nelle piazze, non mancavano uomini d'esquisiti talenti, di purgato giudizio, e di zelo migliore, che potevano adempire la medesima commissione. Sospettarono i deputati, che l'Ossuna volesse mandar in lungo la cosa, sù la speranza, che col tempo svanisse; ovvero, che meditasse di far cadere l'elezione in qualche nobile suo dipendente. Quindi è, che rappresentati al duca gli esempi di Geronimo Siripando frate agostiniano, e di Paolo d'Arezzo chierico teatino, amendue poscia cardinali di santa chiesa, ch'avevano in altri tempi occupato la medesima carica, sollecitarono la partenza di fra Lorenzo. Ma pervenuto in Genova gli fu vietato di passare oltre da gli ordini del cardinal Montalto, protettore della sua religione. Finalmente ottenuto dopo qualche tempo di seguitare il viaggio, si condusse alla corte, donde trovato partito il re per Lisbona, passò a quella reggia, ed ivi rappresentate a S. M. l'opere dell'Ossuna, poco dopo ammalossi, e santamente morì<sup>23</sup>. Il racconto dei fatti è proposto in modo simile dal Giannone: "istavano per tanto i nobili al re a toglierlo dal regno e deliberarono di inviare secretamente alla corte f. Lorenzo di Brindisi cappuccino, il qual avea fama di santissima vita, e dal re Filippo tenuto, per la sua pietà, in grande stima. Procurò il duca impedir la missione, per averne avuta notizia, onde fece per ordine del cardinal Montalto, protettore dell'ordine francescano, arrestar il frate in Genova; ma, ottenuta dopo qualche tempo licenza di seguitare il viaggio, giunto a' piedi del re gli rappresentò le opere del duca; ed alle costui relazioni, essendosi unite le querele di molti nobili, furtivamente andati a Madrid, ancorché l'Ossuna non tralasciasse di muovere ogni mezzo per difendersi dall'imputazioni fattegli: non poterono i suoi fautori sostenerlo più a lungo; onde fu da quella corte risoluto di chiamarlo"<sup>24</sup>.

#### **10. Il compimento dei lavori di costruzione del complesso di Santa Maria degli Angeli.**

Mentre Lorenzo si dirige verso Lisbona per incontrare Filippo III e sollecitare a un tempo la fine dell'impegno in Mediterraneo dell'Ossuna e

---

<sup>23</sup>PARRINO, pp.120-1.

<sup>24</sup>GIANNONE, pp. 332 - 3.

l'impiego di ogni risorsa sul teatro tedesco, volgono al termine i lavori relativi a Santa Maria degli Angeli. "Nell'anno seguente, che fu il mille seicento, e dieci nove si diede fine al nuovo monasterio di Santa Maria degli Angeli, sì di fabrica, come dell'altre cose necessarie per poter essere com(m)oda habitatione delle religiose; laone si doveano trasferire le monache, che stavano in un altro monasterio detto di Santa Chiara, al nuovo monasterio, essendo stato questo il fine principale del padre fra Lorenzo fondatore di esso; poiche quando fu in Brindisi sua patria, come di sopra si è detto, havendo visto l'incomodi, che pativano quelle monache in quell'angusto monasterio, pensò di provederle d'un luogo migliore, se gli fusse offerta occasione di trovare, chi havesse voluto far la spesa, come Iddio toccò i cuori di quei serenissimi signori di Baviera, ch'a preghiere del padre co(n)descero alla fondatione di detto monasterio. Alli quattordecim dunque del mese di febraro dell'istesso anno [1619], giorno di San Valentino si fè la solenne traslatione di dette monache con il concorso di tutto il popolo tirato dalla curiosità di vedere simile funtione, che fu fatta nel modo seguente. Erano nel monasterio di Santa Chiara quaranta monache, e quattro serve, delle quali diece di esse non vollero in conto alcuno partirsi, ancorche l'arcivescovo Giovan Falces l'havesse con censure e altre pene astrette ad obedire, che uscissero con l'altre, ma non fu possibile a piegarle, onde prudentemente cedendo il prelato alla loro ostinatione, fece che uscissero l'altre, che furono trenta, con quattro serve, le quali entrate in chiesa, s'ordinò la processione precedendo i padri cappuccini col santissimo Crocifisso innanzi, che con tanta veneratione si conserva hoggi nella chiesa del nuovo monasterio degl'Angeli [...] Seguivano appresso le monache a due a due, andando prima le serve, doppo le professe, e l'altre secondo il grado dell'anzianità di ciascheduna, con i volti velati, portate a mano dalle loro più strette consanguinee; seguiva il clero, e dietro l'arcivescovo col santissimo sacramento nelle mani, il che cagionava una vista, non meno curiosa, che devota, tirando dagl'occhi de' spettatori lagrime di spirituale allegrezza<sup>25</sup>. La Croce "dove erano molte reliquie incastrate", per mezzo della quale "si dice, che nelle guerre dell'Imperatore che fece contro i turchi si fusse compiaciuto Iddio oprar molti miracoli per confusione di quei barbari a difesa dell'esercito cattolico", era stato donata da san Lorenzo da Brindisi alla sua città natale in occasione della sua visita del 1604<sup>26</sup>.

Annota il redattore della *Cronaca dei Sindaci di Brindisi*: "In questo sindacato [Giulio Cesare Baccaro] passarono le monache di S. Chiara, nel monasterio di S. Maria dell'Angeli<sup>27</sup>"

---

<sup>25</sup>DELLA MONACA, pp.699-700.

<sup>26</sup>DELLA MONACA, pp.687-8.

<sup>27</sup>CAGNES - SCALESE, p.94.

Il trasferimento delle clarisse non fu pacifico: "S'aggitò un pezzo in Roma la lite tra l'arcivescovo, e le monache, che rimasero nel convento di Santa Chiara, che volevano assolutamente morire in quel luogo istesso dove havevano ricevuto l'habito, e professato, ma doppo tre anni di litigio, fu dalla Sacra Congregatione contro di esse decretato, che andassero a vivere con l'altre sorelle nel nuovo monasterio, per il che dimostrandosi obedientissime a gl'ordini della Sacra Congregatione, furono ivi condotte alli quattro di febraro in carrozza serrate"<sup>28</sup>.

Il convento di Santa Chiara era stato voluto dall'arcivescovo Bernardino de Figueroa (1571-86): "Incominciò dal principio della sua prelatura quest'ottimo arcivescovo ad edificare dalle fondamenta la chiesa, e il monasterio di Santa Chiara delle vergini cappuccine, che vi si racchiusero, e vissero per molto tempo con notabile edificatione di tutta la città per la rigorosa vita, che menavano sotto la regola di san Francesco, ma furono doppo alcun tempo trasferite da quel luogo ad un superbo, e magnifico monasterio edificato a spese del duca di Baviera"<sup>29</sup>. L'origine delle cappuccine è legata al nome della nobildonna catalana Maria Lorenza Longo che, il 19 febbraio 1535, fu autorizzata dal pontefice Paolo III a realizzare la fondazione di un monastero in Napoli. Nel 1538 l'istituzione fu, dallo stesso pontefice, posta sotto la direzione dei cappuccini dai quali preso lo stile di vita austero e semplice, l'importanza data alla preghiera contemplativa, la spontaneità dei rapporti fraterni, ma con un accento di estremo ritiro claustrale. La fama della comunità fece sorgere altri monasteri in tutta Italia. Il primo fu quello di Perugia nel 1556; l'anno seguente ebbe inizio, in forma spontanea, una comunità a Gubbio, il cui monastero fu eretto canonicamente nel 1568; seguì la fondazione di Brindisi nel 1571<sup>30</sup>.

### **11. San Lorenzo da Brindisi incontra il re Filippo III**

Lorenzo soggiornò a Lisbona dal 25 maggio al 22 luglio 1619. Il 25 maggio incontra a Belem il re Filippo III che si mostrerà, nel corso delle cinque udienze concesse, titubante di fronte alle accuse rivolte all'Ossuna. Il brindisino gli replicherà esser tanto vero quello che affermava quanto lo era il fatto che lui stava per morire e il sovrano lo avrebbe seguito nella tomba entro due anni ove non avesse provveduto al bene dei napoletani. Il pomeriggio del 22 luglio 1619 Lorenzo, forse per avvelenamento, finiva i suoi giorni a Lisbona. Per ordine di don Pietro di Toledo, già governatore di Milano e suo devoto, il corpo, imbalsamato, è trasferito a Villafranca del Bierzo, diocesi di Astorga, in Galizia. In una lettera sigillata, consegnata al

---

<sup>28</sup>DELLA MONACA, p.700.

<sup>29</sup>DELLA MONACA, p.664.

<sup>30</sup>*I Cappuccini*, pp. 1089 - 1090.

marchese don Pietro di Toledo, il santo in punto di morte, cita entro due anni dinanzi al tribunale di Dio sia Filippo III che il pontefice Paolo V, troppo cauto nell'intervenire presso il sovrano. Paolo V muore il 28 gennaio 1621, Filippo III il 31 marzo dello stesso anno. Alla fine di dicembre del 1619 il re aveva provveduto a richiamare in Spagna l'Ossuna; posto sotto processo da Filippo IV (1621-65), muore, incarcerato, nel castello di Almeda il 25 settembre 1624.

## 12. Memorie laurenziane.

La memoria del futuro santo non manca d'essere celebrata nella sua città natale. Il 13 settembre 1619 " fra Lore(n)zo da Brindisi de l'ordine di padri cappuccini fu officiato nella chiesa di S(an)ta Maria degl'Angioli co(n) tutto il cap(ito)lo et monsig(no)r arcivescovo celebrò messa et vi fe il sermone"<sup>31</sup>. Il successivo 20 settembre 1619 "si fe un'offitiatura al p(ad)re fra Lore(n)zo di Brindisi de l'ordine di cappuccini a S(an)to Benedetto"<sup>32</sup>.

## BIBLIOGRAFIA

### Manoscritti

- L. ALOISIO, Protocolli notarili, in Archivio di Stato, Brindisi.  
Estado, Napoles, in Archivo General de Simancas, leg. 1882, a. 1619.  
G.C. BACCARO, Protocolli notarili, in Archivio di Stato, Brindisi.  
*Conclusioni capitolarì*, in Archivio capitolare di Brindisi, Brindisi, III, cart.R\1.  
*Liber Mortuorum*, in Fondo archivio parrocchiale di Brindisi, biblioteca "Annibale de Leo", Brindisi.  
A. DE LEO, *Varie notizie estratte da diversi antichi atti dei notari della città di Brindisi*, in ms. D\19 in biblioteca "Annibale de Leo", Brindisi.  
G. M. MORICINO, *Dell'antiquità e vicissitudine della città di Brindisi*, 1604, ms. D/12 in biblioteca "Annibale de Leo", Brindisi.  
G. NICOLAS, Protocolli notarili, in Archivio di Stato, Brindisi.  
*Processus authenticitatis et cultus ss. reliquiarum monasterii sancti monialium in S. Mariae Angelorum Brundus 1766*, ms. M/5 in biblioteca "Annibale de Leo", Brindisi.

---

<sup>31</sup> *Liber*, II, 1619, f. 5 r.

<sup>32</sup> *Liber*, II, 1619, f. 5 v.

## Opere a stampa

- ARTURO DA CARMIGNANO, *San Lorenzo da Brindisi. Profilo biografico*, Roma 1959.
- F. ASCOLI, *Storia di Brindisi scritta da un marino*, Rimini 1886.
- P. CAGNES – N. SCALESE, *Cronaca dei sindaci di Brindisi 1529-1787*. Introduzione, integrazione note a cura di R. JURLARO, Brindisi 1978.
- A. DELLA MONACA, *Memoria storica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi*, Lecce 1674 (Ristampa anastatica, Bologna 1967).
- P. GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli, IV, Palmyra* 1763.
- L. A. MURATORI, *Annali d'Italia dal principio dell'era volgare sino all'anno 1749*, 11, Napoli 1750.
- A. MUSI, *Il vicereame spagnolo*, in *Storia del Mezzogiorno, Il regno dagli angioini ai borboni*, vol. IV, t.I, Roma 1986, pp.203-84
- D. A. PARRINO, *Teatro eroico e politico de' governi de' viceré del regno di Napoli dal tempo del re Ferdinando il Cattolico fin'all'anno 1683*, II, Napoli 1730.
- F. QUEVEDO (de), *I sogni*, Parma 1988.
- F. QUEVEDO (de), *Mundo caduco*, Barañáin 2000.
- N. VACCA, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954.